

“RACCONTARE IL VITTORIALE” di Francesco Cito

Raccontare il Vittoriale attraverso la fotografia, è impresa ardua. Troppi gli elementi in esso custoditi, esposti, e posti in evidenza in ordine perfetto, a simboleggiare come in effetti era la stessa perfezione in cui Gabriele D’Annunzio, il poeta “Vate”, ricercava nella sua esistenza seppur non sempre esemplare, ma in grado di influenzare i suoi adepti attraverso la sua opera letteraria, evocando l’immagine di chi è dotato di un’aura profetica in grado di guidare le genti con la sua parola.

Le sue stravaganti notti vissute al Vittoriale e, ben documentate dal suo maggiore studioso e storico Giordano Bruno Guerri, in grado più di ogni altro nel tracciare il suo vissuto, il quale attraverso i suoi studi, mette ordine in ogni angolo di questo immenso mausoleo dei ricordi.

In questo luogo del desiderio in cui ogni oggetto rappresentato è una scheggia in mostra, ci conduce a conoscere ciò che di più intimo si celava nella vita del “Vate”. Se dovessi descrivere il luogo più fisico, cavalcando i sogni di un vissuto nostalgico, dove ogni uno di noi vorrebbe esserne interprete, allora il Vittoriale è la rappresentazione più consona ai nostri desideri più reconditi.

Quando Lara Campostrini, spinta dalla sua passione per la fotografia, e, fotografa lei stessa, mi accennò di avere in progetto di voler fotografare questo scrigno dei ricordi di una vita, posto sulle rive del lago di Garda, a Gardone Riviera, immaginai che ella si stesse imbarcando in una missione a dir poco complessa.

Ero convinto che sarebbe stato per lei un impegno troppo grande. Facilmente si è travolti dalla banalità della fotografia didascalica, da ciò che si è visto troppe volte, e ripetere all’infinito la stessa cartolina banale, immaginando erroneamente di aver realizzato un capolavoro diverso.

Ciononostante e ottenuto il benestare da parte del Presidente del Vittoriale, Giordano Bruno Guerri, il suo entusiasmo nel descrivere il progetto, aveva suscitato in me la curiosità o se vogliamo l’interesse a visionare l’opera compiuta, nonostante fosse ancora un embrione immaginario, l’idea di un progetto ipotetico.

Pur conoscendo parte di suoi lavori precedenti, nei quali avevo ammirato i suoi forti e profondi chiaro-scuro, le fotografie da lei realizzate in passato, mi trasmettevano nonostante lo scetticismo iniziale, la consapevolezza che avrebbe fatto del Vittoriale non il suo punto di arrivo, ma parte di un percorso di certo non destinato a concludersi.

Le sue foto, di lei Lara Campostrini, in cui ella ha ripreso questo mastodontico simulacro che il Vate ha voluto erigere conferendogli il nome di Vittoriale degli Italiani, hanno infine dissipato lo scetticismo iniziale. In esse quel luogo ha assunto un’impronta metafisica.

La sua interpretazione è stata una metamorfosi fotografica, tale da equiparare le sue immagini, per quanto realizzate in un bianco nero dai forti contrasti, di ombre profonde, di neri assoluti, equiparate nelle geometrie e nella composizione a quel concetto metafisico rappresentato nelle opere di Giorgio De Chirico.

L’arte nelle sue espressività ripete se stessa fin dai primordi. Essa, elaborata dal nostro inconscio appartiene a tutti noi, e sono certo tanto quanto essa appartiene nelle sue forme anche a Lara Campostrini.

Chissà se Giorgio De Chirico figlio di una generazione successiva a D’Annunzio, non sia stato anch’egli contaminato da quel nuovo corso artistico e poetico del Vate, da indurlo a proiettare la sua arte nella metafisica, anche se il concetto stesso lo induce di più ad un preciso riferimento alla filosofia Aristotelica, in cui la rappresentazione degli oggetti reali sono associati tra loro distaccati nella logica ambientale.

Ne è eloquente ad esempio nella foto di Lara Campostrini, la sagoma del cavallo blu di Mimmo Palladino, dominante sul palcoscenico dell’anfiteatro posto in alto sulle strutture del Vittoriale, che nel suo insieme l’arte si sussegue sempre, ritrovandola nell’opera di De Chirico “Due cavalli al mare” del 1926.

Nel suo controllo il cavallo amputato delle sue cromaticità, appare stagliato nell’arco della struttura, figura essenziale, tale come potrebbe apparire di De Chirico memoria nelle “Piazze d’Italia”.

La luce filtrante tra le arcate, la figura, la statua inconsapevole che volge il suo sguardo lontano, l’arco stagliato sullo sfondo, racchiude in essa “In Piazza con Arianna” 1913.

Similitudini scaturite dal suo interpretare, danno forma a questo luogo, rendendo: “L’enigma dell’ora”, oppure: “Un pomeriggio d’autunno”, o anche di immagini scomposte tali da riportarci ad un: “Canto d’Amore” del 1914. Se la pittura di De Chirico, ridusse al silenzio artisti e critici quando Apollinaire, l’intellettuale più importante del tempo conferì all’artista la primogenitura definendo la sua arte metafisica, oggi, ci fosse un intellettuale di tale elevata statura, dovrebbe conferire a Lara Campostrini, l’elogio alla sua fotografia, al suo sguardo attento, caratterizzato in un’atmosfera sospesa e malinconica, di una fotografia che nel suo stile metafisico, induce alla riflessione, e all’interpretazione di chi guarda.